

CAPITOLO 1

COM'E' E COME FUNZIONA L'UNIVERSITA' IN AMERICA

PARTE PRIMA

I - LA SELVA OSCURA DELLA TERMINOLOGIA

College, university, business school, graduate school, undergraduate program, major, SAT, GRE, TOEFL, Master, B.A, B.S, Ph.D.... Non c'è da stupirsi se appena aperto il catalogo di una qualsiasi università la prima impressione è quella di trovarsi davanti ad un puzzle cognitivo e linguistico complicatissimo la cui chiave di interpretazione è nascosta in chissà quale crittogramma. Assomiglia ad una lingua segreta, tanto più astrusa ed incomprensibile perchè avviluppata nell'inglese, anch'esso già con i suoi problemini di interpretazione. Ma a rifletterci è inevitabile che sia così. Al mondo non c'è niente di più idiosincratico dei sistemi scolastici, ciascuno frutto di tradizioni, esperienze—e riforme, quando le fanno---che si accumulano l'una sulle macerie dell'altra come le stratificazioni della Troia di Schleimann. Negli Stati Uniti poi questa unicità è elevata all'ennesima potenza a causa della pressochè assoluta indipendenza e autonomia che governa il mondo dell'istruzione e che a volte sconfina nell'anarchia filosofica.

II - LA FILOSOFIA DEL SISTEMA EDUCATIVO AMERICANO

Per postulato il sistema scolastico negli Stati Uniti, a partire dalle elementari su su fino agli studi universitari (higher education) è, per precisa volontà politica e non per caso, una nebulosa di iniziative prive di una autorità centrale dai poteri direttivi e di controllo. Basti pensare che il Department of Education federale è stato creato dal presidente Jimmy Carter solamente alla fine degli anni Settanta. Prima di allora non esisteva niente. E anche adesso i suoi compiti sono

principalmente di indirizzo consistenti nel finanziare ed incoraggiare programmi locali che si ispirano in modo più o meno esplicito a degli obiettivi generali. Per esempio, proprio negli ultimi mesi il presidente Clinton ha stabilito l'obiettivo di collegare tutte le scuole, anzi, tutte le aule scolastiche americane a Internet entro il Duemila ed ha ottenuto dal Congresso lo stanziamento dei fondi. Il governo federale però non ha alcun potere per imporre alle realtà locali la sua politica. Può solo influenzare o allettare con l'idea dei finanziamenti alle varie entità, dagli stati alle singole scuole, che ne fanno domanda presentando progetti che corrispondano agli indirizzi federali. Se le proposte soddisfano certe condizioni, il ministero trasferirà i fondi e si accerterà che il denaro venga speso nella maniera opportuna. Punto e basta. Se un distretto o una scuola, per qualsiasi motivo, decidessero di rinunciare all'offerta, non c'è autorità federale che possa imporre loro diversamente. Le responsabilità degli standard educativi appartengono ai singoli stati che li interpretano in modo estremamente diverso l'uno dall'altro: alcuni sono più rigidi e votati alla "regulation", altri lasciano che le comunità a livello locale se la sbrighino come vogliono.

Il livello di autonomia è ancora maggiore per le università, ciascuna delle quali gode di un estremo livello di autodeterminazione educativa e gestione amministrativa. Ciò vale sia per le istituzioni private che per quelle pubbliche. In questo settore varia moltissimo il ruolo dei singoli Stati. Accanto a forti tradizioni di "public education" come a New York o nel Midwest per esempio, dove gli Stati sono presenti in prima persona con politiche molto attive, ve ne sono altri, come il New Jersey, che investono poco e malvolentieri preferendo lasciare il campo alle iniziative private.

Pressochè ad ogni università corrisponde una diversa tradizione, un orientamento originale e un modo "speciale" di fare le cose. L'unicità interessa anche la terminologia. Per questo motivo è facile che chi si affaccia per la prima volta alla galassia universitaria americana si senta sperduto, a causa della pressochè totale mancanza di uniformità di nomenclatura, struttura e organizzazione. Il nostro sforzo sarà di ridurre alla ragione questa massa sfuggente e

multiforme cercando di imporle un minimo di uniformità attraverso una precisa catalogazione che sia comprensibile rispetto ai punti di riferimento del lettore. Abbiamo inteso questa guida proprio come un manuale per viaggiatori consapevoli: vi sono conoscenze fondamentali da acquisire prima dell'avventura, e una volta partiti vi sono i "do's" e "don't's" dell'esplorazione.

III - "THE COLLEGE EXPERIENCE"

"College". Quante e quali immagini suscita nella mente questa parola? Immagini di ampi spazi verdi con i prati verdissimi e ben curati dei campus californiani. O di austeri edifici ricoperti di edera centenaria nell'aristocratico New England che ricordano i manieri inglesi. C'è chi forse conserva nella mente frammenti romantici dei film degli anni Cinquanta, con i ragazzi nelle spider dalle code a punta lunghe come portaerei, i maglioni a V con l'iniziale della scuola sul petto, e le ragazze cotonate con la gonna a sbuffo a imitazione di Natalie Wood. Immagini di party nella casa-sede di una delle tante fraternity o sorority¹, di ponpon girl che sgambettano ai margini del campo di football americano per sostenere la squadra dell'università. C'è chi ricorderà i fotogrammi rabbiosi delle Tv news, carichi di storia delle dimostrazioni contro la guerra nel Vietnam, degli hippy, degli scontri con la polizia su e giù per le colline erbose, e le fughe per evitare i manganelli e i lacrimogeni. O quelle del movimento rivoluzionario dei Black Panther. Degli smoke-in collettivi dove marijuana e LSD venivano celebrate come esperienze mistiche di autocoscienza, come ancora oggi predica il poeta Allen Ginsberg, e per sfidare simbolicamente la società "borghese" benpensante che votava per Nixon. E quelle delle femministe e dei reggiseni bruciati....

Per venire all'oggi, alle immagini di futuristici laboratori zeppi di strumenti sofisticatissimi dove la ricerca d'avanguardia guarda più avanti non solo del domani ma anche del dopodomani e

¹ Le convenzioni linguistiche dell'italiano prescrivono che i termini stranieri, e quelli inglesi in particolare, vengano resi solo nella forma al singolare anche quando la norma sintattica richiederebbe il plurale. Per esempio si scrive: "I film di Woody Allen" non "i films". Per quanto possibile ci atterremo a questa norma.

ancora più in là. Di impianti sportivi da sogno prestati alle olimpiadi di Los Angeles e Atlanta per ogni tipo immaginabile di sport, accessibili in qualsiasi momento della giornata. Di biblioteche aperte giorno e notte sette giorni alla settimana, con sale di lettura più comode del foyer di un albergo di lusso, e milioni di volumi a scaffale aperto, come in un supermercato: prendi il tuo libro, lo consulti, e se vuoi portartelo a casa lo registri elettronicamente all'uscita. E abbonamenti a 20, 30, 40 mila giornali, riviste e pubblicazioni periodiche specialistiche, Acta Dermato-Venereologica a Oriental Medicine and Nutrition a Zygote. Immagini di premi Nobel a dozzine per la fisica, chimica, biologia, economia, con la barba biancastra, la pipa, mai una cravatta, tutt'al più una camicia oxford e una giacca di velluto a coste con le toppe di pelle sui gomiti.

E poi loro, gli studenti, immagini magari un po' edulcorate e stereotipate di giovani di tutte le razze, nutriti a cocacola e macdonald, spensierati e ottimisti, il cui abbigliamento casual a base di jeans, sneakers, camiciona di flanella, t-shirt, zainetto e baseball cap si è imposto in tutto il mondo fino a divenire l'uniforme della cybergeneration, la prima vera generazione transnazionale e globale della storia.

Immagini accurate, ma che colgono soltanto gli aspetti più appariscenti di un mondo vasto e variegato, complesso e contraddittorio come e quanto la società di cui fa parte. Una galassia sterminata di istituzioni diversissime tra loro per storia, tradizioni, missione educativa e Weltanschauung che in comune hanno solo il fiero senso di indipendenza e di autonomia e una feroce concorrenza reciproca. Ecco perchè è inesatto parlare de "l'università americana" come di una categoria univale con caratteristiche identiche per tutti i suoi membri costituenti. "La" università americana non esiste, esistono invece "le" università, al plurale, ciascuna con la sua unicità e le sue peculiarità.

Ed è proprio la diversità, la prima caratteristica che colpisce un osservatore estraneo. Ogni college o università (vedremo più avanti qual è la differenza) gode della massima autonomia,

istituzione pubblica o privata che sia: nella gestione delle risorse, nell'ammissione degli studenti, nella scelta del personale docente, nelle scelte di politica educativa, negli investimenti e così via. E' un po' come una signoria rinascimentale, una città-stato gelosissima delle sue istituzioni e tradizioni, a volte chiusa su se stessa, altre volte in fase di grande espansione dinamica e disinvoltata nel mondo. I rapporti con altre università sono esercizi diplomatici in un'atmosfera di competitività e collaborazione, da stato sovrano a stato sovrano dove gli scontri sono sublimati nei rituali della rivalità intellettuale e sportiva. Essere ammessi ad un'università significa in un certo senso acquisirne la "cittadinanza" con tutti gli oneri e onori che ciò comporta.

IV - L' UNIVERSITA' COME COMUNITA'

Ciascuna scuola è vissuta come "comunità" con un fortissimo senso di appartenenza nella quale si identificano le sue tre componenti fondamentali: studenti; corpo docente; personale amministrativo e non docente. A volte è proprio il personale di servizio il più fedele ed emotivamente "attaccato". Scatenati nel tifo per la squadra di basket o di lacrosse, sono loro i più coinvolti, con la decalcomania con il logo della scuola appiccicato al finestrino posteriore dell'auto e il distintivo con gli anni di servizio all'occhiello. A questi "corpi" organici, vanno aggiunti due gruppi propriamente esterni ma intimamente connessi e molto influenti sugli indirizzi dell'istituzione: i genitori degli studenti e coloro che rappresentano in un certo senso l'anima storica dell'ateneo, gli ex-studenti, che, con un termine latino, vengono chiamati gli "alumni".

GLI "ALUMNI"

I genitori sono influenti per ovvi motivi: sono i loro soldi, le rette e tasse di iscrizione che pagano a costituire una delle maggiori voci d'entrata dell'università. Ed essi considerano questi soldi un vero e proprio investimento per il futuro economico e la felicità dei figli. Da oculati investitori, vogliono assicurarsi di aver messo il denaro nelle mani giuste e che esso venga speso nel migliore dei modi. Gli "alumni" giustificano il loro attaccamento per riconoscenza e come riflesso di quella tendenza all'associazionismo che già Alexis de Tocqueville nella sua analisi degli Stati Uniti della prima metà dell'Ottocento aveva identificato come la manifestazione

per eccellenza del senso di appartenenza e che è diventato un tratto caratteristico del DNA civico dell'Americano. Gli alumni rimangono legati alla loro scuola anche perchè l'università è una cosa che ti rimane dentro per sempre e ti caratterizza. Nel curriculum vitae pubblico di ogni Americano l'identità sociale è rappresentata da una trinità di dati: età, professione e università frequentata. Sono dati che servono a inquadrare l'individuo secondo una griglia cognitiva con punti di riferimento obbiettivi e ben definiti, assolutamente necessari per orientarsi in un Paese ad altissima mobilità sociale, geografica e di stato civile. Tutti sanno che l'ex presidente Bush era uno Yaley, con le connotazioni di snobismo e privilegio che ciò comporta. Reagan invece s'era laureato nel modestissimo Eureka College nell'Illinois centrale, una specie di terra di nessuno fatta di sterminati campi di mais e di soia. Bill e Hillary si sono conosciuti sui banchi della Yale Law School, la facoltà di giurisprudenza. I Kennedy invece vanno a scuola (noblesse oblige) a Harvard o, tutt'al più, a Brown University nel Rhode Island. E alla vecchia università, la alma mater ritornano tutti, per partecipare alle cerimonie di laurea dell'ultima classe, ai convegni, e per "restituire" un po' di quanto hanno ricevuto.

Gli alumni rappresentano l'anima storica dell'istituzione e sono il tramite simbolico tra un passato con la sua tradizione e il mondo di domani. Sono inquadrati in associazioni nazionali con tanto di sezioni locali, riunioni, ricevimenti e cene. Le scuole più ricche hanno veri e propri Club privati di tipo inglese nelle maggiori città, luogo di incontro per riunioni discrete d'affari e cameratismo tra simili. Il rapporto con la alma mater, per chi lo desidera, è costante. Chi vive nei pressi della scuola per una simbolica somma può godere dei "privilegi", dall'accesso alla biblioteca all'uso degli impianti sportivi. Spesso gli ex frequentano le partite delle varie squadre con un tifo entusiasta e quasi infantile. E' diventata famosa una coppia di anziani newyorkesi, alumni di Columbia, che con il cestino da pic nic rifornito di formaggio brie, una bottiglia di chardonnay e bicchieri di cristallo, ogni sabato da quarant'anni, senza mai mancare un appuntamento, si siede sugli spalti dello stadio per godersi le partite di football dei Lyons, la squadra di casa. Ogni cinque anni, poi, puntualmente la class si dà appuntamento presso la alma mater per la reunion, un weekend di feste, incontri e celebrazioni, il tutto organizzato per loro dalla scuola. Si ritrovano

per rinverdire gli antichi ricordi e rinsaldare legami che inevitabilmente con l'età si ripropongono come i momenti più belli della loro vita. Non si sentono dimenticati e sono grati di farsi spillare un po' di denaro per sponsorizzare ora questo ora quell'altro progetto.

Molti donano regolarmente denaro per le continue iniziative della scuola, siano investimenti in attrezzature, in nuovi edifici o altre miglione. Il famoso "entertrainer" nero Bill Cosby, famoso anche in Italia per una sua fortunata sit-com, ha versato 20 milioni di dollari al suo college tradizionalmente frequentato da afro-americani. Recentemente il miliardario Loeb, erede di una fortuna tra le più cospicue d'America, ha donato 12 milioni di dollari ad Harvard. Ma l'esempio che ha strappato il cuore degli Americani è venuto un paio d'anni fa da Oseola McCarthy, un'ultrasettantenne lavandaia negra del Mississippi, semi-analfabeta, con le mani rattappite dall'artrite e che vive tutt'ora in una modestissima casa a un piano in fondo ad un viottolo di campagna. Spontaneamente e senza nemmeno rendersi conto della grandezza del suo gesto, l'ex lavandaia ha telefonato alla University of Southern Mississippi ed ha offerto di donare tutti i suoi risparmi, circa 150.000 dollari, (duecentotrenta milioni di lire), messi da parte centesimo su centesimo in settant'anni di lavoro senza mai un giorno di riposo. Il motivo? "Sono grata a Dio di avermi dato 'a good life'. I soldi non mi servono, mi basta la mia pensione. E allora ho pensato di aiutare dei giovani che ne hanno più bisogno di me". E' diventata una stella di prima grandezza, Oseola McCarthy, i nonni nati in schiavitù, figlia di un poverissimo bracciante e di una lavandaia, e lei stessa costretta per tutta la vita al mestiere più umile. Il presidente Clinton l'ha voluta alla Casa Bianca, dozzine di università hanno fatto a gara per averla come oratore ufficiale alla cerimonia di laurea. E altrettante università e fondazioni umanitarie le hanno offerto immediatamente di fare parte del consiglio di amministrazione dei fiduciari. Ma la signora McCarthy ha cortesemente declinato: "Non ho fatto niente di speciale. E poi di quelle cose lì io non ne so niente". Ed è tornata al suo bungalow circondato da alberi di bougainvillea.¹

¹ Numerose università e college hanno recentemente appreso l'identità di uno dei loro maggiori benefattori anonimi. Si tratta di Charles Feeney, un imprenditore che negli ultimi 13 anni ha donato oltre 600 milioni di dollari (mille miliardi di lire), metà dei quali a università negli Stati Uniti e all'estero. Tra le università americane che hanno ricevuto queste donazioni, alcune delle quali superiori a 10 milioni di dollari vi sono Cornell University, Portland State University, University of Pennsylvania,

Quello delle gravidanze in giovane età è un problema sociale che affligge in particolare le classi sociali più svantaggiate. Sally Keith ha pensato di dare una mano alle giovani dando loro un'istruzione universitaria prima che rimanessero incinte. Ma quando la novantenne signora ha cominciato a parlare dei suoi piani di donare \$250.000 alla University of Arizona da usare come borse di studio per vergini, le autorità hanno cominciato a preoccuparsi.

IL NETWORK

Questi gesti rispondono alla filosofia che nella vita viene il momento di "restituire" almeno in parte ciò che si è ricevuto. E per assicurarsi che gli alumni abbiano l'opportunità di "give back" nelle università esistono efficientissimi uffici di "alumni relation", che si tengono in contatto, pubblicano una rivista semestrale con nomi, foto, profili, storie e successi dei vari ex, organizzano serate e incontri ovunque vi sia qualcuno disposto a dare una mano, tessono trame di rapporti e alleanze. Vi è un motivo pratico che va al di là dell'esborso immediato di denaro e che riguarda il successo nella vita dei nuovi studenti. E' quasi la norma infatti che coloro che raggiungono una posizione di responsabilità nel mondo degli affari, dell'accademia o della pubblica amministrazione, tornino alla scuola d'origine come a un vivaio di talenti dal quale "reclutare" gli studenti migliori e assumerli alle dipendenze delle loro aziende, enti pubblici o

The College Board, Mount Sinai School of Medicine e del National Board for Professional Teaching Standards. Mr. Feeney ha accumulato una fortuna come proprietario di una catena di duty-free shop in dozzine di aeroporti. E' riuscito a mantenere il segreto sulle donazioni poiché le elargizioni provenivano da due fondazioni nelle Bermuda e passavano attraverso una terza fondazione di New York. Negli ultimi giorni ha deciso di rivelare la sua identità in quanto aveva il timore che trapelassero dettagli della sua attività filantropica come risultato di una causa legale con i suoi soci d'affari. Se Mr. Feeney dovesse vincere la causa e riuscire a vendere le sue azioni al miglior offerente, come intenderebbe fare, il ricavato andrà alle fondazioni, portando il totale del fondo di dotazione a 3,5 miliardi di dollari (cinquemila miliardi). Mr. Feeney ha sempre devoluto in beneficenza quasi tutti i suoi guadagni tenendo per se solo cinque milioni di dollari. Non possiede né la casa né l'automobile e in aereo viaggia sempre in classe economica.

dipartimenti accademici. Sanno che possono fidarsi del "prodotto", ne conoscono la qualità, hanno familiarità con i valori con i quali sono cresciuti i neo laureati. Spesso a loro stessi è stata offerta in questo modo la prima opportunità di entrare nel mondo del lavoro, ed ora, arrivato il loro turno, onorano il proprio debito. I migliori tra gli alumni, quelli che hanno fatto più strada e sono andati veramente lontano vengono invitati per cooptazione a fare parte del Board of Trustees, il consiglio d'amministrazione del college costituito da fiduciari responsabili delle scelte strategiche di fondo dell'istituzione. E, vicino o lontano, distratto o entusiasta, non c'è nessuno che sappia rimanere indifferente al richiamo emotivo della propria scuola. Basta un titolo su un giornale, un incontro casuale in un cocktail party con un altro alumnus, o la vista di un giovane in un aeroporto con la felpa della scuola ed è subito un flusso di ricordi. E' un network, una rete di relazioni impalpabili e concrete che torna sempre utilissimo.

V - L'UNIVERSITA' COME INVESTIMENTO

Ma l'università non è solo un club di cui si diviene membri vitalizi. La metafora corrente è che l'università è un investimento, forse il più importante dell'intera esistenza, sia per il denaro che per il tempo e le energie che assorbe. Il risultato di quattro anni di studi è un "prodotto" che una persona si porterà con sé per tutta la vita. Da una scelta azzeccata può dipendere una buona parte del futuro professionale, a partire dalle chances di essere ammesso a programmi prestigiosi di Master o di dottorato post-laurea. O l'ammissione ad una scuola di medicina o di giurisprudenza, anch'esse rigorosamente limitate ai laureati. Per non parlare poi delle opportunità di carriera. In una economia come quella americana che ha creato dieci milioni di posti di lavoro negli ultimi quattro anni, una laurea a Harvard, Yale, Stanford o Princeton, per citare solo le università più note, è di per sé una garanzia di offerte per posizioni ad alto livello da parte delle migliori aziende nazionali. Ma lo stesso vale, in proporzione, per le dozzine di ottime istituzioni che sono considerate "stelle" a livello locale o regionale.

Per scegliere bene

Per questo la scelta dell'università è un passo importante da affrontare con grande cautela, mettendo sul piatto della bilancia tantissimi fattori e cercando di fare combaciare al meglio il "profilo" dello studente con quello dell'istituzione. In questa scelta lo studente americano non è lasciato solo. Attorno a lui esiste una struttura complessa di supporto che gli fornisce le informazioni di cui ha bisogno. Ne fanno parte i genitori; gli insegnanti; gli advisor, cioè i consulenti o assistenti accademici presenti nello staff di ogni liceo; gli specialisti di pedagogia che somministrano test psicoattitudinali; gli esperti del ramo finanziario che analizzano la posizione della famiglia e le opportunità di borse di studio e prestiti bancari. E poi dozzine di pubblicazioni, di guide, di "recensioni", di classifiche e di homepage sul World Wide Web di Internet con informazioni sulle centinaia e centinaia di college e università di questo Paese. "Non è un amore a prima vista, è un matrimonio combinato" commenta un advisor. I fattori che determinano la scelta sono tantissimi a partire dalla retta che nelle migliori università private oggi si aggira sui 50 milioni di lire all'anno (ma tra borse di studio, prestiti governativi e lavoro part-time nel campus praticamente ogni studente meritevole, se ammesso, può farcela). Nella scelta finale contano molto le preferenze personali: vicino a casa o lontano; mega-struttura o piccolo college; in un ambiente urbano o isolato dal mondo; ad alto profilo accademico o a "bassa pressione"; pubblico o statale; laico o religioso, co-educational (misto) oppure solo femminile o maschile. A volte conta molto anche la tradizione di famiglia. Capita sovente che mamma e papà si siano incontrati in università sugli spalti dello stadio, in biblioteca o alla festa di homecoming. E a loro volta magari le loro mamme e papà si sono incontrati sui prati dello stesso campus. Ecco che nasce così un embrione di dinastia, di continuità nella storia di un'istituzione, cosa altrimenti rarissima in America. Ma non si tratta dell'imitazione pedissequa di costumi tipici dell'aristocrazia o dell'alta borghesia europea. E' probabile invece che queste dinamiche riflettano in modo automatico l'istinto di autoconservazione delle classi sociali, soprattutto quelle egemoni, che cercano nelle istituzioni il necessario terreno di cultura per prosperare e autopropagarsi. I college incoraggiano questo fenomeno coltivando relazioni con gli alumni, come detto, e riservando un'attenzione particolare ai loro rampolli. A parità di credenziali, è noto

che un college preferirà il figlio di un alumnus ad un candidato che non può vantare il giusto pedigree.

Per facilitare la scelta le università pubblicano tutta una serie di statistiche e di documenti dai quali emergono i criteri di ammissione, gli standard educativi, i requisiti minimi del candidato e il rigore accademico degli studi per gli ammessi. Questi dati vengono raccolti da agenzie statali e federali e da centri studio, e infine pubblicati in appositi volumi. Prima ancora di scegliere dove fare domanda, tanto per farsi un'idea, è consuetudine fare una visita ad alcuni campus per dare un'occhiata, per parlare con esperti e docenti, per tastare il terreno. Ma, trovandoci in America, anche questa funzione diviene un rituale debitamente strutturato. Organizzati in gruppi compatti, puntuali alle 10 del mattino, genitori ansiosi con al traino post-adolescenti scalpitanti, vengono scortati da studenti entusiasti—di solito matricole---in un tour del campus che include la visita alle attrezzature accademiche (fiore all'occhiello le sale-studio con dozzine se non centinaia di personal computer), quelle sportive (importantissime), il pranzo in mensa, l'incontro con lo staff dell'ufficio ammissione e qualche docente, e una bracciata di materiale promozionale da far invidia al Club Mediterranè, video cassetta inclusa.

VI - COME SI SCEGLIE

A casa, sul tavolo della cucina, si fanno i conti, si mescolano gli ingredienti del cocktail, si consultano classifiche, prontuari, manuali, si parla con amici e parenti che sono stati, o che hanno figli cugini nipoti zii che hanno frequentato, o che insegnano, o che lavorano in questo o quel college, ed ecco che comincia a prendere forma la prima lunga, esageratamente lunga lista di possibili college e la classifica delle preferenze. Bisognerà fare ulteriori ricerche, scartare le opzioni troppo ambiziose e le università non sufficientemente "buone", pensarci e ripensarci, e si arriva all'elenco dei finalisti. A quel punto a frapporsi non rimane che la procedura di ammissione. Tranne per le meno prestigiose, che hanno problemi ad attrarre studenti, tutte le università in pratica adottano il numero chiuso. L'ammissione pertanto è sempre concorrenziale. Vi sono in gioco forze diverse e strategie a volte in conflitto tra i desideri degli

studenti e gli obiettivi del college. Le istituzioni tentano di attrarre gli studenti migliori con l'incentivo di borse di studio, prestiti e altri zuccherini. Lo studente a sua volta cerca l'ammissione nell'università a più alto profilo e di maggior prestigio, compatibilmente con i suoi risultati accademici. Harvard per esempio ammette circa 1.700-1.800 studenti all'anno, il 10% scarso di quanti fanno domanda. E qui bisogna tenere conto che solo i più ambiziosi e i migliori in assoluto di tutto il paese si sognano di bussare alle sue porte. Altre università di alto rango, cui appartengono Columbia, Brown, Cornell e Johns Hopkins, per esempio, hanno un rapporto tra domande-ammessi di circa 7-8 a 1. Lo stesso vale per gli esclusivi college privati del New England fondati nel secolo scorso dall'aristocrazia anglosassone, semisconosciuti al di fuori degli Stati Uniti ma non per questo meno prestigiosi, quali Smith, Vassar, Wesleyan, Williams, Middlebury, Colgate, Trinity, per citarne alcuni. Meno restrittive, e molto meno dispendiose, le grandi università statali suddivise in numerosi campus, ciascuno dei quali con i propri criteri autonomi di ammissione. Queste per mandato politico sono obbligate ad ammettere per primi gli studenti residenti dello stato, e solo in seguito possono offrire i posti rimanenti ai candidati che non risiedono nello stato (out-of-state) e agli stranieri. A questi ultimi due gruppi si applica anche una retta più alta. La University of California, University of Michigan, Indiana University, Penn State University, University of Washington, State University of New York (SUNY), City University of New York (CUNY), tra le tante, hanno dimensioni infinitamente maggiori delle private a una frazione dei costi, ed un mandato politico di educazione pubblica che le mette alla portata della maggioranza degli studenti.

Ogni domanda va accompagnata da un versamento per spese amministrative (application fee) dai 40 ai 100 dollari. Poiché ogni studente presenta almeno cinque o sei domande ad altrettante scuole la cifra comincia a diventare consistente. Per questo motivo bisogna essere molto realistici nella scelta delle istituzioni. Allo stesso tempo però non bisogna essere così pessimisti da non puntare al massimo. Su sei domande almeno una è del tipo "se la va la va"; tre o quattro rappresentano un obiettivo ambizioso ma non irragionevole; e una o due infine sono scelte sicure, scuole in cui il candidato ha la certezza di essere ammesso. L'obiettivo

ovviamente è di puntare quanto più in alto possibile. Naturalmente c'è chi, per una somma di considerazioni, preferisce giocare solo sul sicuro e presentare domanda in un'università statale, per esempio, dove sa che sono ammessi automaticamente tutti gli studenti dello stato che hanno raggiunto una certa media al liceo.

Il procedimento come si vede è alquanto complesso e per chi lo prende sul serio anche molto lungo. Si comincia più o meno durante il penultimo anno di liceo. In questo periodo comincia il lavoro di ricerca e si danno gli esami standardizzati SAT , Scholastic Assessment Test, dei quali parleremo estesamente ed in dettaglio più avanti. All'inizio dell'ultimo anno, fatta la scelta, è il momento di completare le domande di ammissione che vanno presentate di solito entro la fine di gennaio-metà febbraio. Aprile-maggio è tempo di verdetti, con la comunicazione da parte dei college, lo squillante "congratulations!!!" o il mesto "we regret to inform you". Tra i due esiste una zona grigia, il limbo della waiting list, la lista d'attesa. Attesa di cosa? Che qualcuno che è stato ammesso rinunci e si apra così un altro posto. Sì, perchè, come abbiamo detto, le scuole ammettono gli studenti migliori che trovano, ma non è detto che lo studente accetti. Su sei domande, se un candidato ha giocato bene le sue carte, non è inconsueto che ce la faccia in quattro o cinque scuole. E qui comincia l'ultima stazione della via crucis. Con l'ammissione arrivano anche le decisioni sull'ammontare del financial aid, il pacchetto di contributi economici fornito dal college. Questo comprende di solito una combinazione di fondi federali, prestiti a basso interesse, grant, cioè fondi propri del college, e work-study, cioè la garanzia di lavoro part-time per alcune ore la settimana esente da tasse. Le famiglie inoltre possono accedere a prestiti bancari privati a tassi agevolati. I pacchetti divergono da college a college. Un college di più alto livello offrirà di meno, sicuro di poter negoziare da una posizione di forza. Un altro meno prestigioso si farà in quattro pur di accaparrarsi uno studente eccelso. Ultimi calcoli, ultime considerazioni, ultime angosce, con la scadenza per l'accettazione che incombe sempre più pressante, e finalmente la decisione, con corollario di dubbi: "E' un grande onore per me accettare di fare parte della classe del 2002 (la class corrisponde non all'anno di iscrizione ma a quello in cui si consegnerà la laurea)". Oppure "Ringrazio per l'offerta di fare parte della vostra

gloriosa istituzione ma sono spiacente di informarvi che non sono in grado di accettare” ed altre simili formule di convenienza.

Va ricordato che i criteri accademici di ammissione sono diversi per gli studenti stranieri. Le università sono coscienti del fatto che Paesi diversi pongono l'accento su aspetti diversi dell'esperienza educativa e pertanto molti dei criteri americani sono inapplicabili. Inoltre le istituzioni hanno come obbiettivo quello della “diversità” del corpo studentesco, nel senso che sono alla ricerca di una varietà di individui quanto più ampia possibile. Diversità in termini di razza, sesso, provenienza geografica, e origini. Per questo gli international student ricevono un trattamento di riguardo, soprattutto se mostrano risultati scolastici apprezzabili e provengono da sistemi scolastici con una buona reputazione. Oltre ai prevedibili collegi svizzeri e alle scuole private inglesi (che, vallo a capire, si chiamano “public school”), i sistemi secondari europei ed alcuni tra quelli asiatici, Giappone e Taiwan in testa, sono considerati generalmente di ottima qualità, superiori a quelli americani. Uno studente italiano con una buona votazione alla maturità (basterà un 45) è praticamente certo di entrare nelle grandi università pubbliche e troverà abbastanza facile ottenere l'ammissione anche ad un college di buona levatura. La concorrenza si fa dura per le istituzioni di più alto livello che raccolgono la crema da tutto il mondo, dal Sud America al Giappone ai Paesi Arabi. Figli di diplomatici, di personalità politiche, del mondo della finanza e dello spettacolo, bussano alle porte di queste istituzioni portando con sé oltre ad un illustre pedigree esperienze educative di primordine. Rimane però la consolazione che per una testa di rapa, anche se figlio di un emiro del golfo o di un produttore di diamanti del Sud Africa, certe porte rimangono rigorosamente sbarrate.

Per i poveri studenti americani queste considerazioni non esistono, ed infatti per loro la parte più difficile è proprio essere ammessi. Ma una volta dentro, l'istituzione in tutte le sue componenti si fa in quattro per aiutare lo studente a laurearsi nel tempo previsto. La percentuale di laureati in corso è una delle statistiche più importanti per determinare la qualità del corpo studentesco e, conseguentemente, dell'università. Tutte pubblicamente disponibili, le statistiche sono un punto

di riferimento cruciale. Ancora una volta si va dalle percentuali stratosferiche della solita Harvard e compagnia (circa 90%) a quelle molto più basse dei college locali (15, 20%) frequentati per lo più da studenti-lavoratori che si ingegnano a mantenersi agli studi mentre lavorano full-time da MacDonald con turni pazzeschi. Ovunque si iscrivano gli studenti troveranno comunque un sistema perfettamente organizzato nel quale i corsi si tengono in aule pulite dove nessuno è costretto a sedersi per terra, dotate di attrezzature audiovisive funzionanti, laboratori ricchi di strumenti e apparati, con docenti che arrivano puntuali, con regolari ore di ricevimento settimanali, e che alla prima lezione distribuiscono il syllabus, il programma dettagliato del corso con le date dei vari "compiti in classe", dell'esame finale, della consegna dei saggi di ricerca. Un meccanismo oliato e funzionante che ha l'obbiettivo di formare culturalmente e qualificare professionalmente, costantemente tenuto d'occhio dall'intera società che in esso investe risorse ingenti per il proprio futuro e prosperità.

PARTE SECONDA

Alla spiegazione in dettaglio del procedimento di ammissione abbiamo dedicato rispettivamente il Capitolo 3 e 4. Si tratta di capitoli concepiti espressamente per illustrati tutti i passi che deve fare uno studente straniero per guadagnare l'ammissione, da come si sceglie il programma migliore a come si stabilisce il primo contatto fino alla compilazione dei moduli. Ma il procedimento sarà molto più comprensibile dopo che avremo visto come è strutturato il complesso apparato che accompagna la scelta dell'università e come è l'università nel suo interno.

I - CRITERI DI AMMISSIONE

Come abbiamo già detto, gli studenti stranieri sono in un certo senso "esenti" dai requisiti dei loro coetanei americani. Ma per avere una visione complessiva di che cosa significa l'"esperienza college" nella vita di una persona, della sua famiglia, e delle istituzioni che lo circondano ci sembra necessario una panoramica su questo argomento. Abbiamo visto nella

veloce carrellata precedente quali sono le tappe salienti per l'ammissione all'università. Vediamo ora in particolare che cosa deve fare lo studente per guadagnarsi il suo posto al sole. Come detto, i criteri sono più o meno rigidi a seconda della qualità dell'istituzione. Vi sono tre ordini principali di valutazione: media scolastica (Great Point Average, abbreviato in GPA); risultati degli esami standardizzati SAT; attività extracurricolari e lettere di presentazione.

Per una valutazione imparziale è necessaria la somma di questi fattori. Negli Stati Uniti non esiste l'equivalente istituzionale del nostro esame di maturità con votazione standard uguale in tutto il Paese. E nella stragrande maggioranza dei casi non esistono gli esami di uscita, nemmeno a livello statale (un'eccezione è il Regents Exam di New York). In pratica ciascuna scuola ha propri standard che riflettono realtà socioeconomiche locali. Difficilmente il livello educativo di un liceo in uno dei ghetti di Baton Rouge in Louisiana sarà confrontabile con quello della privata e snobbissima prep school Phillips Andover Academy nel Massachusetts, frequentata dagli eredi delle fortune anglosassoni. Ergo, la reputazione del liceo conta molto, conta in quanto è garanzia di un certo livello di preparazione. A parità di risultati sulla carta (i voti), uno studente di Andover è indubbiamente meglio preparato per il viaggio accademico del suo pari-media di Baton Rouge. Tuttavia per farsi un'idea sufficientemente obbiettiva della caratura accademica di un candidato i college, anche se non tutti, fanno riferimento al SAT, (Scholastic Assessment Test), un esame a scelta multipla i cui risultati godono notevole credibilità. Ma il SAT da solo molto spesso non basta.

Recruiting gli studenti migliori

E qui è necessario un excursus. La concorrenza tra università per accaparrarsi gli studenti migliori non è soltanto il riflesso di un innegabile darwinismo socio-culturale. E' molto di più. Il "matrimonio combinato" tra istituzione e studente è un investimento per ambedue. L'università mette a disposizione risorse ingenti (le tasse anche nelle scuole più costose coprono solo una percentuale dei costi reali) ed ha un interesse precipuo nel successo dello studente. Uno studente soddisfatto sarà un alumnus ben disposto, ed un eventuale supporter nei tempi a

venire. Non solo, ma darà lustro all'istituzione elevandone la statura. D'altra parte l'università ha anche una responsabilità nei confronti degli ammessi. Escludere uno studente dalle credenziali incerte, è in un certo senso un atto di misericordia che previene un danno sia finanziario che psicologico a chi è palesemente impreparato ad affrontare un certo livello di difficoltà. Nella boxe non lasciano certo che un pugile di sessanta chili si batta con Mike Tyson per il mondiale dei supermassimi. E qui è un po' la stessa cosa. Perché ammettere un individuo che, esperienza insegna, arrancherà penosamente per tenere il passo con i compagni più allenati a sostenere il rigore degli studi? Il risultato sarà con ogni probabilità l'abbandono per volontà propria o l'allontanamento per manifesta inadeguatezza. In genere con una media inferiore a C (più o meno il nostro 24 accademico) allo studente viene concesso un semestre per raddrizzare la media, dopodiché, se non ce la fa, viene espulso. Con l'umiliazione, la rabbia ("perché mi avete ammesso se sapevate che non potevo farcela?") e la perdita di un prezioso capitale di denaro, tempo ed energie emotive. Se la "rejection", l'ammissione rifiutata è vissuta dal candidato come uno schiaffo in faccia, perlomeno egli potrà farsene una ragione razionalizzando la paternalistica spiegazione che è "per il suo bene". Ma l'allontanamento per manifesta incapacità non lascia spazio a interpretazioni autoconsolatorie.

Le esperienze extrascolastiche

La casistica dei criteri di ammissione è vastissima e per ogni regola esistono dozzine, se non di eccezioni, di casi speciali. Ovviamente i filtri sono a maglia più stretta nei college più esclusivi. Le grandi università statali hanno pratiche molto più liberali per rispondere ad un preciso mandato politico che corrisponde alla loro funzione di educazione pubblica. E poi perché, di solito, hanno più posti disponibili. Tra le istituzioni di maggior prestigio i voti e i risultati SAT da soli non bastano. Contano molto altri fattori che contraddistinguono qualità particolari. Non molti anni fa a Princeton è stato ammesso come freshman un venticinquenne autodidatta che non aveva mai messo piede in una scuola. Cresciuto in una valle sperduta dell'Idaho (sembra una favola) aveva vissuto facendo il domatore di cavalli selvaggi. Unico contatto con il mondo, a parte le fugaci apparizioni nel trading post più vicino, dapprima una radio poi un televisore a

batteria con la quale aveva cominciato a seguire i corsi di inglese per immigrati di lingua spagnola (Dio solo sa come captava la stazione). Da qui aveva imparato a leggere e a scrivere in ambedue le lingue. A volte basta un niente per cambiare il corso di un'esistenza. Una caduta, una frattura, il ricovero in ospedale, un'infermiera che si intenerisce, un assistente sociale che si incuriosisce. E nel giro di due anni il cowboy è sui banchi di Yale, appassionato di botanica e zoologia e di scienze naturali. Una storia come questa è possibile anche perchè negli Stati Uniti non esiste quello che in Italia si chiama "il valore legale del titolo di studio". Chiunque può essere ammesso a qualsiasi grado di istruzione per fiat. Non solo. Chiunque, con le credenziali giuste, può diventare professore universitario e insegnare legittimamente, anche se non ha completato nemmeno le elementari. La ragione di fondo è che nello spirito e nella filosofia anarchico-liberista del paese vige una fortissima tendenza a controbilanciare il potere istituzionale, soprattutto quello "statale", con l'iniziativa individuale e a porre sullo stesso piano l'esperienza diretta e la conoscenza codificata dalla scuola.

Questa convivenza tra teoria e pratica, tra realtà e ideale, tra fare e sapere, si riflette anche nelle procedure di ammissione universitarie. Le istituzioni sono alla ricerca di individui "well rounded", il che non significa "rotondi" come potrebbe suggerire il termine, bensì "equilibrati", "bilanciati", con uno sviluppo intellettuale e sociale complessivo. Non dei mostri-sapienti che fanno tutto sulla vita dei lombrichi e completamente inetti come cittadini del loro mondo. Nel profilo dello studente gioca un ruolo molto importante la partecipazione alle attività cosiddette extracurricolari. E qui torniamo all'abitudine americana all'associazionismo, ai club, ai gruppi organizzati, agli interessi coltivati all'interno o all'esterno della scuola i cui conseguimenti non finiscono in pagella. Nel liceo troviamo gli stessi fenomeni che si ripeteranno all'università. Club di fisica, di matematica, amanti della natura, del cinema, delle lingue straniere, del teatro. Le attività sportive, la banda ufficiale della scuola, e chi più ne ha più ne metta. Bastano un paio di studenti entusiasti, magari un docente che da loro una mano, ed ecco nascere il club shakesperiano o la banda delle cornamuse. Ogni club elegge un suo presidente, vice presidente e tesoriere e insieme decidono quali attività svolgere. E' un modello che consente la formazione di una

leadership democratica, che abitua gli individui a prendere iniziative ed essere responsabili per la loro realizzazione. E' l'autogestione dei propri interessi ricreativi e intellettuali dentro l'alveo della scuola. Tutto questo lavoro non va perduto. E' un patrimonio che si accumula e che fin da giovanissimi va ad accrescere il curriculum vitae dello studente. Al momento dell'iscrizione all'università, accanto ai voti, contano enormemente queste voci estranee, a dimostrazione di una capacità e volontà di andare oltre i puri contenuti scolastici.

Ricordo lo stupore con cui lessi il mio modulo di iscrizione, nel quale mi si chiedeva di descrivere in forma narrativa su foglio a parte le mie attività extrascolastiche. A quei tempi, con altri giovani del mio comune, avevamo fondato la pro-loco e organizzavano gite sciistiche pomeridiane con lezioni di sci per i bambini del paese e del tutto gratuitamente per "i bambini poveri". Ogni due o tre settimane facevo da accompagnatore (no, non andavo a sciare gratis). E nella domanda di ammissione ce lo misi. Così come ci misi il lavoro di volontario nella micro-biblioteca comunale a catalogare i pochi libri raccolti attraverso donazioni. Chi mai avrebbe pensato che un giorno quelle attività avrebbero avuto un significato per un comitato che doveva decidere del mio futuro a cinquemila chilometri di distanza?

Volontariato

Una delle esperienze extracurricolari vista con occhio particolarmente favorevole è il volontariato sociale. In un liceo privato di New York frequentato per un semestre da Giuditta, la giovane figlia di amici, la scuola richiedeva un impegno obbligatorio di un certo numero di ore alla settimana. La scuola aveva raggiunto un accordo con servizi sociali nei quali gli studenti erano i benvenuti e l'elenco includeva case di riposo per anziani, turni di assistenza a persone non vedenti, lavoro di lavapiatti in una mensa per senza-casa, lezioni private di inglese per figli di immigrati in difficoltà, e cento altre attività. E qui ritorna di nuovo il principio di fondo del "restituire" alla società in parte ciò che si è ricevuto. Il privilegio comporta delle responsabilità, comandamento numero uno. Numero due: non è mai troppo presto—né troppo tardi—per cominciare.

So che esiste una posizione ideologica massimalista che considera questo tipo di volontariato "carità pelosa" perchè servirebbe solo a sgravarsi la coscienza attraverso un gesto simbolico. Secondo questa logica l'atto di solidarietà individuale scarica la società dalla responsabilità di dispensare giustizia economica e sociale. Sul fronte opposto esiste un altro tipo di idealismo, quello delle persone che appiccicano ai paraurti delle auto decalcomanie che dicono: "Commetti atti di insensata bontà e gesti inconsulti di bellezza". E' il retaggio dei figli dei fiori (oggi sarebbe meglio chiamarli i bisnipoti), dei baby boomers cresciuti con la bibbia pediatrica del dottor Spock. A molti i giovani piace vederli così, idealisti, entusiasti ed ingenui nella loro generosità. Altri li vorrebbero arrabbiati, ribelli, invincibili, alienati e incorruttibili alle blandizie del denaro e del successo. Loro stanno chi un po' di qui chi un po' di là, e nel mezzo, come sempre, il mare magnum della normalità vissuta non come ignavia ma come "virtus". E' la prevalenza in tutta la società di un blocco compatto e variegato di moderati che conferisce credibilità alle istituzioni in cui tutti, più o meno, vedono riflessi i propri valori ed i propri ideali, personali e collettivi.

La scuola americana ha la funzione primaria di crogiolo ideologico, tanto più importante se si pensa che tra i suoi compiti c'è e c'è sempre stato quello di far convergere verso un dato modello di cittadinanza le decine di milioni di immigranti provenienti da ogni angolo della terra con i loro linguaggi, costumi, tradizioni e culture, e trasformarli in una parte integrante della società attraverso i meccanismi di avanzamento e mobilità sociale di cui la scuola stessa è probabilmente il pilastro fondamentale.

Dalla scuola i figli degli immigrati traggono un messaggio molto esplicito: non è sufficiente tuffarsi nei libri o nel laboratorio di chimica ed emergere enfant prodige locale. E' necessario fare e documentare il tuo lavoro per gli altri. Gli "altri" possono essere anche la tua famiglia. Nel curriculum vitae di una giovane ebrea russa, Tatiana, rifugiata politica, fuggita in modo rocambolesco con la famiglia dall'Azerbaijan in stato d'assedio, c'era la storia delle ore e ore passate a insegnare inglese al padre, ingegnere elettrotecnico, e alla madre, docente di lingue

turchi, per aiutarli a trovare un lavoro, qualsiasi lavoro, per ricominciare una nuova vita negli Stati Uniti a cinquant'anni. Era stata ammessa a New York University, dove lavoravo a quel tempo: come solo documento aveva una pagella del terzo anno di liceo. Aveva già finito il primo anno di università a Baku, dove risiedeva, ma nemmeno sognarselo di poter recuperare "le carte". Ammessa con la raccomandazione di tutoring suppletivo in inglese. Borsa di studio all'80%. Il restante 20% doveva guadagnarselo lavorando part-time nel campus. Il che vuol dire fare domanda nei vari uffici, dipartimenti, servizi che annunciano una posizione nell'"ufficio collocamento" interno. Ricevetti il suo curriculum vitae e la chiamai per un colloquio. Aveva tantissima volontà. Ma non sapeva niente. Non sapeva battere a macchina, non sapeva usare la fotocopiatrice, non sapeva la differenza tra caffè decaffeinato e regolare. Non aveva mai usato una graffiante in vita sua. La assunsi ugualmente. Volevo darle una possibilità, così come gliel'aveva data l'università. Se avesse dato buona prova di sé avrebbe imparato moltissimo e le sarebbe stato più facile un domani trovare un nuovo lavoro, meglio pagato, e dopo la laurea, accanto alle credenziali accademiche, avrebbe potuto elencare anche i suoi "office skill": word processing, data base, contatti con il pubblico, e così via. Nel giro di tre mesi, a parte lo spelling che rimase atroce, era diventata la migliore in assoluto dei nostri studenti part-time.

La media dei voti GPA

Per l'ammissione al college tutto questo conta. In genere nei comitati prevale una visione "olistica" in cui i voti e gli esami sono solo una parte. A loro volta i voti hanno un valore relativo a seconda della scuola di provenienza. Considerando il numero di licei in America—ciascuno dei quali indipendente—viene da chiedersi come è possibile valutare accuratamente il "peso" relativo della votazione. Alcuni licei, pubblici e privati, sono noti per la qualità del prodotto. Oltre alla già citata Andover Academy, menzioneremo a caso: "Boston Latin" e "Bronx Science", ambedue pubbliche; molti dei licei legati ai dipartimenti di magistero delle grandi università, nei quali i futuri insegnanti fanno il tirocinio prima di conseguire la laurea; le "magnet school", licei pubblici a numero chiuso che privilegiano un determinato aspetto accademico. Tutti conoscono la High School for the Performing Arts, resa celebre dal film "Saranno famosi". Altre ancora si

concentrano sulla musica, altre sul design. Ma nella stragrande maggioranza è impossibile determinare la qualità di una scuola.

Di alcune si può dedurre il livello rifacendosi alla località in cui si trovano. In genere zone ricche hanno scuole migliori, per cui se uno studente si diploma alla High School di Scarsdale, vicino a New York, noto sobborgo milionario, o a quella di Greenwich nel Connecticut, ancora più ricco e esclusivo, è abbastanza certo quale tipo di conoscenze avrà acquisito. La differenza tra scuola e scuola relativamente alla località dipende da un fattore ineludibile: le scuole sono sostenute in larga parte dalle tasse sugli immobili che sono strettamente comunali. Più ricca la zona, più alte le tasse, più soldi per i servizi e, compatibilmente con la volontà del consiglio comunale, più soldi per le scuole. Una comunità "affluente" vuol dire scuole più ricche, insegnanti migliori pagati meglio, migliori attrezzature e studenti più preparati e seguiti. E così il circolo virtuoso si completa. Poichè lo studente ha diritto alla scuola pubblica solo nel distretto di residenza, la qualità delle scuole è uno dei criteri fondamentali per una famiglia nella scelta di dove stabilirsi e comprare casa (l'americano medio cambia casa almeno cinque volte nella vita. In genere con il procedere della carriera ci si permette una casa sempre più grande in un quartiere più lussuoso. A ogni rovescio di fortuna la storia si ripete in senso inverso). Se un certo distretto, per vari motivi, attraversa una fase di declino economico, di riflesso scendono i valori immobiliari e ciò si riflette immediatamente sulla qualità delle scuole. Questo a sua volta diviene un acceleratore del fuggi-fuggi delle classi abbienti (leggi: bianchi) che lasciano dietro di sé i gruppi economici più svantaggiati (leggi: neri, centro e sud americani, immigrati dal terzo mondo). Le scuole perdono gli studenti migliori, gli insegnanti migliori cercano posto in altre scuole e vengono rimpiazzati da altri meno esperti, aumentano percentualmente gli studenti bisognosi di assistenza e gli standard scolastici devono essere abbassati per adeguarsi alla nuova realtà. Di conseguenza l'immagine della scuola ne soffre. Inizia un processo di decadenza, visto e ripetuto in migliaia di circostanze simili in ogni angolo d'America. A questo punto altri genitori preoccupati per la preparazione al college, ritirano i figli e li iscrivono a scuole private. Si innesca una spirale all'ingiù che aumenta progressivamente di velocità fino a trasformarsi in un

vero e proprio vortice. Se le scuole non sono più desiderabili chi cerca casa evita quel determinato distretto. I più svelti o i più astuti colgono al volo i segni dell'andazzo, vendono la casa e scappano prima di rimetterci la camicia.

Naturalmente abbiamo semplificato di molto le complesse dinamiche sociali ed economiche che determinano la fortuna di una comunità e delle sue istituzioni, ma nella sostanza ciò è quanto avviene. E questa lunga deviazione è solo allo scopo di illustrare quale massa di informazioni, direttamente o indirettamente, vanno a pesare nelle decisioni del comitato di ammissione di un college. Se i candidati vengono da licei locali o persino in ambito regionale, la conoscenza della realtà circostante fa da bussola ai membri del comitato d'ammissione. Se invece gli studenti vengono da fuori, da molto lontano i voti non contano molto. Come fa allora la Pepperdine University di Los Angeles a valutare uno studente di un ignoto quartiere di Saint Louis e confrontarlo con un suo simile di Minneapolis? Contano un po' di più le materie studiate (anche al liceo accanto ai numerosi corsi obbligatori vi è spazio per gli elective). Se c'è tanta matematica, lingue straniere, inglese, giornalismo, musica, storia dell'arte, in genere è segno di uno studente diligente e well rounded. Se cominciano a esserci troppi "social sciences" "arts and crafts" o "home economics" (economia domestica), il profilo accademico precipita. Contano molto le famose attività extracurricolari, le lettere di presentazione degli insegnanti, e l' essay, il "tema", che completa la domanda di ammissione nel quale lo studente deve parlare di sé e delle proprie esperienze e aspirazioni.

SAT Scholastic Assessment Test

Spesso poi a sciogliere il nodo gordiano è il risultato del SAT, Scholastic Assessment Test, un leviatano che sconvolge i sonni dei giusti. Praticamente tutte le università pubblicano il punteggio medio degli studenti ammessi ogni anno. Ciò non significa che chi non ottiene quel determinato punteggio è automaticamente escluso, ma obbiettivamente le probabilità non sono molto alte. Il SAT è anche il primo strumento a disposizione dello studente per misurare in modo oggettivo le proprie capacità. Ma che cos'è il SAT? Tipico dei fenomeni americani, questo

improprio test di ammissione all'università è un prodotto commerciale realizzato da una ditta privata, la Educational Testing Service. Non è nè un esame di maturità, nè un esame di stato, nè federale, eppure il suo status è tale che praticamente ogni college lo richiede, incluse le accademie militari tipo West Point o Annapolis. Criticato da tutti gli angoli e da tutte le prospettive, più volte accusato di insensibilità etnica perchè troppo eurocentrico, troppo "bianco", troppo culturalmente orientato verso l'omogeneità a dispetto della diversità, è purtuttavia uno strumento ineludibile. Molti obiettano il fatto che esso non misura veramente conoscenze e cultura, ma piuttosto l'abilità in un certo tipo di esame, quello a scelta multipla, tipico di una certa metodologia pedagogica anch'essa sotto accusa. Il SAT comunque è una realtà con la quale fare i conti. Lo stesso identico esame viene amministrato in date predeterminate in tutto il Paese e in numerose località estere. Progettato e realizzato secondo i più avanzati metodi di misurazione statistica, con dozzine di tabulati a comprovare la validità e l'affidabilità dei risultati, con pagine e pagine di analisi della sua correlazione con altri standard accademici, con i punteggi complessivi determinati dai computer, trasuda un senso di potere a metà tra Kafka e Orwell. Riprenderemo la discussione sul SAT più estesamente nel capitolo dedicato all'ammissione al college.

La scelta della scuola

La sessione SAT con più iscritti è quella di aprile-maggio. I candidati sono soprattutto i liceali alla fine del penultimo anno e con la mente già rivolta al percorso di guerra che li attende per entrare al college. Con i risultati in mano lo studente è in grado di fare una prima valutazione realistica di quali sono le sue possibilità. Fatti uguali tutti gli altri fattori e finanze familiari permettendo, i risultati migliori aprono le porte delle università più ambite. Per tutti gli altri si tratta di scegliere al meglio e di giocare bene la propria mano. A determinare il fatale incontro tra lo studente ed il "suo" college intervengono molti altri fattori. Così come la reputazione di un college dipende in parte dalla media SAT degli studenti ammessi, quella di un liceo a sua volta dipende dalla percentuale di studenti che proseguono gli studi all'università (la media nazionale è circa il 50% dei diplomati) ma soprattutto quali college. Alcune scuole hanno da sempre rapporti molto forti

con taluni college. I licei privati cattolici, che di solito sono di ottima qualità, in particolare quelli gestiti dai gesuiti, possono sempre metterci una buona parola per l'ammissione a Georgetown University a Washington, Fordham University a New York o Loyola University a Chicago, senza disdegnare, anche se non è delle loro, Notre Dame in Indiana. Le cosiddette prep school di matrice Wasp (White Anglosaxon Protestant) hanno canali diretti con le Ivy League, tra cui Harvard, Princeton, Yale e Columbia. Altri network funzionano a livello locale o regionale.

Per facilitare i contatti i licei spesso si consorziano ed insieme organizzano delle vere e proprie "fiere campionarie" con i college come espositori. Uno spazio appositamente preparato, che di solito è il palazzetto dello sport di una delle scuole (chiamarlo palestra sarebbe un insulto), si riempie di tavoli con pacchi di dépliant, volantini, videocassette e altri materiali informativi. Molti si portano il computer e lo collegano a Internet per far sfoggio su uno schermo gigante portatile del Web page della scuola. Genitori e studenti curiosano, svolazzano come api inebriate dai colori dei poster, si soffermano qua e là, fanno domande, prendono biglietti da visita, lasciano indirizzi. Proprio come una fiera in cui l'acquirente si fa un'idea di cosa offre il mercato. A loro volta i rappresentanti dei college addocchiano gli studenti più promettenti o dichiaratamente interessati.

I college sono alla ricerca degli studenti migliori per elevare la propria immagine. I licei incoraggiano gli studenti a fare domanda nei college migliori e allo stesso tempo corteggiano i college invitandone i rappresentanti a ispezionare e toccare con mano la qualità del loro prodotto. Lo studente ovviamente vuole finire in un'università di buona levatura dalla quale uscire con una buona preparazione, ma pensa anche a quattro anni di sano e robusto divertimento. I genitori si preoccupano soprattutto di fare un buon investimento per il futuro professionale, economico e emotivo dei figli. Che cosa cercano i genitori? Di tutto. "Mio figlio suona il violino da dodici anni. Non che pensi di diventare il futuro Isaac Stern, ma sarebbe un peccato se dovesse smettere proprio adesso. C'è un programma di musica, un'orchestra sinfonica, un ensemble da camera, un club di musica classica, una stagione concertistica, un docente che

possa seguirlo o dargli lezioni private?" "Noi siamo ebrei osservanti. Qual è la percentuale di studenti ebrei nel campus, c'è il club culturale Hillel, ci sono le funzioni religiose il venerdì sera e durante le festività maggiori? Almeno durante Pesach la mensa prepara cibo kosher?" "Mia figlia è interessata a storia dell'arte e belle arti, ma noi siamo più propensi a una laurea in economia e business. Avete un programma di amministrazione museale, collegamenti con gallerie per degli internati estivi, corsi di curatela, restauro, appraisal (stima), per combinare le due cose?" Poco importa poi se due giorni dopo la prima lezione la loro Megan, Abigail o Ashley si sarà già dimenticata di arte e musei per innamorarsi della docente di sociologia del femminismo nel Terzo Mondo che ha appena concluso un soggiorno di studio sulle Ande a studiare gli Indios di Tegucigalpa.

La freshman class

Dopo circa diciotto mesi dall'inizio dell'estenuante maratona dell'ammissione arriva finalmente il primo giorno di scuola. E qui si scoprono le carte. Si scopre così che nella determinazione di avere a tutti i costi un corpo studentesco il più vario ed etnicamente diverso possibile, talune ammissioni sono avvenute con un occhio di riguardo per le minoranze. Per dare un respiro internazionale alla scuola vengono ammessi facilmente stranieri il cui inglese lascia a desiderare (si riprenderanno). Alla ricerca di un profilo un po' più elevato, non necessariamente dal punto di vista accademico, si punta magari sullo sport e si danno borse di studio a soggetti simili a veri e propri armadi a sei ante, sia per dimensioni che per materia grigia, da usare come arieti nella squadra di football (non si riprenderanno mai). In virtù dell'assoluta indipendenza di cui godono i college hanno carta bianca nelle ammissioni, ad una sola condizione: che non praticino discriminazione per razza, origine nazionale, religione e sesso. E' ammessa la deroga al sesso, purchè sia totale: se una scuola femminile vuole mantenersi tale ciò è consentito. In tantissimi casi si ingenera un fenomeno di autoselezione: i college cattolici hanno una più alta percentuale di studenti cattolici; Brandeis University nei pressi di Boston ha un'altissima percentuale di studenti ebrei; i Bible College battisti ed evangelici nel sud del paese attraggono praticamente solo integralisti bianchi; i tradizionali college neri difficilmente vedono un bianco

nelle loro aule. Autosegregazione, la si potrebbe chiamare, oppure naturale attrazione verso i propri simili.

L'università è forse un po' meglio, ma non è differente dalla società.

II - IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

Dopo che la faticosa marcia di avvicinamento si è conclusa con l'agognata ammissione, il freshman, la matricola si trova alle prese con i regolamenti interni dell'istituzione e deve programmare un piano di massima che lo porti al titolo di studio.

I "credit"

Per ottenere la laurea lo studente deve conseguire un certo numero di credit, in genere dai 120 in su. I credit sono impropriamente "punti" che vengono accumulati. Ciascun corso di solito vale da un minimo di 1 ad un massimo di 4 o 5 credit, secondo il numero di ore di insegnamento e il livello di difficoltà del corso. A quanti corsi deve iscriversi uno studente full-time per finire nei canonici quattro anni? Il calcolo è presto fatto: ciascun anno accademico solitamente si divide in due semestri, per un totale di otto. Centoventi credit divisi in otto semestri uguale 15.

Considerando che un corso di media vale 3-4 punti, lo studente dovrà seguire circa quattro-cinque corsi per semestre. Se non ce la fa a sostenere questo ritmo può sempre iscriversi ad un corso o due durante la sessione estiva (circola voce che i corsi estivi siano più facili) per tenere il passo. Le università statali consentono il part-time, e sta allo studente pianificare il proprio cammino verso la laurea. Nei college privati più prestigiosi il part-time non è consentito e gli studenti hanno più o meno l'obbligo di finire nel tempo stabilito. Inoltre, in ambedue i tipi di istituzioni, lo studente deve mantenere una certa media di votazione, al di sotto della quale viene posto in probation sorta di "libertà vigilata". Se entro un certo periodo di tempo non riesce a rimediare viene allontanato.

Lo studente non deve decidere subito in quale disciplina laurearsi. Di solito ha tempo fino alla fine del secondo anno per “dichiarare” il major, cioè l’indirizzo di studio. Ma prima ancora di fare questa scelta ha di fronte tutta una serie di requisiti, i cosiddetti requirement, da soddisfare. Tutti indistintamente, a prescindere dall’indirizzo che sceglieranno alla fine, devono frequentare un certo numero di corsi di inglese, di lingue straniere, nelle discipline scientifiche, umanistiche e nelle scienze sociali. Chi non ha inclinazioni scientifiche soffrirà le pene dell’inferno nei corsi di analisi matematica, e viceversa i “techy” con la testa nei computer stringeranno i denti a doversi sorbire la trinità letteraria anglosassone Chaucer-Milton-Shakespeare (il cosiddetto Chocolate Milk Shake).

Potrebbe sembrare uno spreco di tempo per un futuro scenografo teatrale studiare l’anatomia delle rane, ma in realtà questo approccio è in armonia con la realtà dell’intero sistema scolastico, di cui l’università è solo lo stadio più avanzato. A livello di scuola superiore non esistono istituti professionali tipo ragioneria, geometra o perito come succede in Italia. La High School, la scuola superiore, è più simile ad un liceo alla fine del quale lo studente non acquisisce un bagaglio di conoscenze professionali specifiche. Non solo, ma già a questo livello, oltre ad alcuni corsi obbligatori, lo studente ha la facoltà di scegliere i corsi che preferisce. Per la maturità, su otto semestri di scuola generalmente sono obbligatorie sei corsi di letteratura inglese. Ma chi vuole può seguirne anche otto, uno per semestre. Il compito dell’istruzione superiore è di ampliare il più possibile gli orizzonti degli studenti. Alle università o alle scuole professionali, pubbliche o private, spetta il dovere di trasmettere competenze professionali. Ma non prima che lo studente abbia ampliato ed approfondito le sue conoscenze culturali di base, per essere in grado di farsi una ragione delle proprie scelte. Pertanto, con alcune eccezioni come vedremo, la maggioranza dei freshman si iscrive alla facoltà più generica, il College of Arts and Science senza avere deciso quale indirizzo seguirà.

E’ un luogo comune ed una battuta che i freshman appena arrivati in college vogliono laurearsi tutti in psicologia. E’ una battuta, naturalmente, che però coglie l’ansia di sapere che pervade i

giovani studenti. Separati per la prima volta in forma fisica dai genitori, questo è il primo passo di un lungo cammino verso la conoscenza. Conoscenza degli altri per la conoscenza di sé, naturalmente. E un bel corso di psicologia sembra proprio la scorciatoia ideale per arrivarci il più in fretta possibile. Ci penseranno poi le lunghe lezioni introduttive zeppa di statistiche e di teorie dell'apprendimento, con tutto l'apparato fisiologico, cognitivo e percettivo da imparare a memoria, a raffreddare gli entusiasmi. "Se cominciassimo subito con i corsi più sexy, che so io, psicologia delle personalità devianti, si laureerebbero tutti con noi e non ci sarebbero più studenti per nessun altro—diceva tra il serio e il faceto un collega---D'altronde senza quei corsi di base sfornerebbero degli incompetenti con una preparazione da guru invece che degli psicologi". Deve essere però anche per un riflesso della forma mentis dell'insegnante, che è convinto che l'unico modo di formare un esperto nel suo campo è di reprimerne prima l'entusiasmo. Solo chi sopravvive con la curiosità intatta nonostante le difficoltà, sembra dicano in filigrana, è degno di essere come noi.

Amarcord

E penso con mesta inquietudine a vent'anni fa quando ero assistente e insegnavo corsi di lingua italiana, prima che la didattica delle lingue straniere fosse rivoluzionata dalla metodologia che va sotto il nome di "competenza funzionale". Io ed i miei colleghi entravamo in classe il primo giorno circondati da volti sorridenti e entusiasti, curiosi, con gli occhioni aperti e pieni di voglia di imparare. Per molti dei nostri studenti, figli del Midwest rurale, di condizioni economiche modeste, magari i primi della loro famiglia ad andare all'università, una lingua straniera era un po' una finestra su di un mondo di cui avevano sentito parlare in termini quasi mitici. Perché per chi nasce nelle pianure di granoturco delimitate all'orizzonte solo dalla curvatura della terra l'Italia è un sogno, con la sua bellezza straordinaria e struggente, la profondità dell'esperienza estetica nelle arti, i valori culturali e sociali di attaccamento alla famiglia e al "paese" che traspaiono anche e persino dagli stereotipi negativi. E invece di insegnare a parlare e a comunicare li sottoponevamo a inutili e sadiche operazioni di umiliazione intellettuale, identiche a quelle patite a suo tempo per mano dei nostri docenti di latino e greco al liceo (si sa che a picchiare i

bambini sono soprattutto coloro che sono stati picchiati da bambini). La grammatica. Le regole. E pazienza se fossero solo le regole. No, le eccezioni, tutte le eccezioni, "camice" e "camicie", i cambiamenti di genere dal singolare al plurale, lenzuolo-lenzuola, ginocchio-ginocchia, uovo-uova, come se la chiave dell'intelligibilità, del farsi capire in italiano dipendesse dall'accuratezza fonemica di parole che non entrano nemmeno nel vocabolario medio quotidiano. E assurdità come il sistema pronominale ("gli se ne è dette quattro", "avvicinarvisi"), o la differenza capitale nel comparativo tra "più di e "più che". E siccome non c'è libro di grammatica in grado di spiegare in modo esauriente, il povero assistente si crede di fare cosa eroica passando una notte a cercare la formula magica, la REGOLA, che sveli i misteri. (L'ho trovata, la regola, ma ho giurato di non insegnarla mai più a nessuno. Dicano pure "è più lungo di largo", o "è più di stupido, è innamorato", oppure "ci sono più donne di uomini". Li promuoverò ugualmente). Non c'è da sorprendersi se dopo uno o due semestri, soddisfatti i requirement di lingue straniere, gli studenti sparivano. In testa magari si tenevano ancora la coniugazione del passato remoto di dare (era nell'ultimo esame) ma di spiacciare una parola neanche a parlarne. Eppure nonostante tutto, nonostante gli esami in cui dovevano tradurre "if he had been able to come tonight, he would have informed us about it last night on the telephone" in cui ci aspettavamo un eloquente "qualora egli fosse stato in grado di venire stasera, ce lo avrebbe comunicato ieri sera al telefono", nonostante questa ed altre infamie, c'erano studenti che resitevano e alla fine di quattro anni si laureavano in italiano. Come abbiano fatto me lo chiedo ancora tra stupore e il terrore, terrore che esseri umani possano subire tali brutalità senza riportare cicatrici psichiche permanenti (o forse scatta la sindrome di Stoccolma). Ma si laureavano. Certo non grazie a quello che gli avevamo insegnato noi. Ma questa è un'altra storia.

Ma bando alle riminiscenze e ai sensi di colpa.

Sarà solo dopo aver esplorato le varie opportunità ed essere stato respinto da alcune discipline come una zanzara dall'autan, che lo studente giungerà ad una decisione sull'indirizzo di laurea. Ad aiutarlo in questo safari alla ricerca della vocazione sono proprio i requirement.

Frequentando corsi di diverse discipline entra in contatto con i docenti, entra in sintonia con un ambiente, scopre dentro di sé interessi mai immaginati e nel giro di due anni è pronto a fare una scelta ragionata. I requirement sono anche il modo in cui il college rende onore all'ideale della cultura umanistica offrendo un nocciolo duro di conoscenze e la panoramica più vasta possibile dello scibile umano. Una specie di trivio e quadrivio di rinascimentale memoria riveduto e corretto in versione ventesimo secolo. Nel frattempo lo studente si è formato una cultura di base e si è fatto una ragione del perché è attratto verso un certo modo di interpretare il suo ruolo nel mondo, e non un altro. O almeno questo è l'obiettivo ideale dei requirement. Ma come si sa in tutte le cose umane tra ideale e realtà a volte ce ne passa.

I requirement

La laurea la si ottiene dopo aver soddisfatto due ordini di requirement, cioè corsi obbligatori: quelli generali validi per tutti, e quelli specifici della disciplina di specializzazione. I requisiti generali, che possono avere nomi diversi, quali college requirement o core curriculum, sono a volte molto complessi. I più comuni stabiliscono un certo numero minimo di credit in campi diversi. Come abbiamo accennato, per esempio anche chi pensa di laurearsi in filosofia dovrà ottenere obbligatoriamente un certo numero di credit nelle materie scientifiche e nelle lingue straniere (per non parlare poi dei corsi obbligatori di educazione fisica. Sembrerà uno scherzo, ma in parecchi college non ci si laurea se non si sa nuotare. A meno che uno non abbia un bel certificato dallo psicologo che attesta la limnofobia del soggetto). A loro volta gli studenti interessati a laurearsi in informatica o fisica, dovranno collezionare un numero minimo di crediti nelle discipline umanistiche, nelle scienze sociali, nelle arti applicate o nelle lingue straniere. Questi requirement sono decisi a livello di college ed è solo il dean (letteralmente "decano", equivalente al preside di facoltà) che in casi rari può concedere deroghe e fare eccezioni.

Il major

Per prima cosa si pone il problema di quale disciplina scegliere come major. Ogni major comporta requirement specifici decisi dal dipartimento. E' l'equivalente del piano di studi, nel

quale sono elencati i corsi obbligatori e il numero di corsi elective, cioè quelli facoltativi all'interno della disciplina. Non tutti i corsi vengono insegnati ogni semestre, per cui, in consultazione con l'advisor, che è un docente con funzioni di consigliere accademico, lo studente deve programmare in anticipo gli anni di studio. Nei piccoli college esistono dozzine di programmi di major. Nelle grandi università si arriva a centinaia. Alcuni sono palesemente bizzarri, quale il programma in scienze mortuarie al Point Park College di Pittsburgh, per esempio, con tanto di corsi di chimica per imbalsamatori e contabilità-management per le ditte di pompe funebri. Oppure l'"International Gaming Institute" della University of Nevada-Las Vegas il major per croupié e amministratori di casinò. Alla Florida State University, nella school di agricoltura, molto popolare è il programma di management "agricolo" dei campi da golf, mentre il programma di designer di campi da golf trionfa nel dipartimento di landscape architecture a Mississippi State University. Per non parlare delle dozzine di programmi di studi religiosi che, per una persona interessata all'ordinazione in una congregazione minore, suppliscono alla mancanza dei tradizionali seminari. Ora, l'idea di andare all'università "per studiare da prete" in un programma non-denominazionale è quantomeno inconsueta per un europeo.

III - TEORIA E PRATICA

Ma sono queste stranezze che più di qualsiasi discorso mettono in evidenza un dato fondamentale dell'università americana: l'accademia vive e respira dentro il sacco amniotico della società, dell'economia e del mondo del lavoro. Il suo ruolo è triplice ed è, nell'ordine, prima socializzante in senso civico, poi formativo in senso intellettuale, e quindi addestrativo in senso professionale. Uno studente che voglia laurearsi in letteratura inglese non si iscrive all'università solo per imparare quelle nozioni e nient'altro. Ci va per imparare prima di tutto ad interagire ad alto livello di responsabilità e maturità con le complessità di un'istituzione che riassume in sé in un microcosmo i veri rapporti del "mondo reale", pur contenuti in una sfera ben definita. E' per questo che gli atenei sono definiti il terreno di addestramento della futura classe dirigente. Poi ci va per crescere intellettualmente e psicologicamente, anche attraverso Shakespeare e i poeti elisabettiani. E contemporaneamente dal punto di vista professionale ci

va per imparare a scrivere, a procedere ad analisi critiche, a fare ricerche in biblioteca, a gestire i flussi di informazione e tutti gli strumenti tecnologici del mondo moderno nelle loro manifestazioni più avanzate. Sempre con un occhio a quello che vuole il mercato del lavoro. In un certo senso nella sua esperienza si sintetizza l'ambivalenza che caratterizza tutta la sfera educativa di fronte al classico dilemma: trasmettere cultura o insegnare quello che "serve"? Teoria o pratica? Ginnastica mentale o "manualità"? Vi sono università e facoltà all'interno di università che hanno fatto scelte "professionali", nelle quali il curriculum è solidamente pragmatico, in particolar modo nel campo delle scienze applicate come ingegneria, o le scuole di business. Ma accanto a queste vi sono college e università che basano l'educazione sui "grandi libri" e su di un orientamento speculativo-umanistico-astratto. Nella stragrande maggioranza dei casi, com'è da aspettarsi, trionfa il compromesso. Nei piani di studio del dipartimento, nei requirement generali del college e persino nel syllabus dei singoli corsi si tenta di bilanciare i due aspetti teorico e pragmatico. A chimica, oltre alle classiche lezioni in aula e agli esperimenti in laboratorio, si lavora su progetti concreti. In un seminario avanzato di chimica fisica ricordo una giovane collega, fanatica di sci da fondo, che guidava gli studenti all'analisi e alla sintetizzazione di nuove scioline per diverse condizioni di neve e temperatura. Con i prodotti sperimentali da loro creati si recavano in cima ad una collina innevata nel campus e qui, su una pista misurata in precedenza, lanciavano diverse paia di sci caricati con grossi mattoni e ne cronometravano i tempi di discesa che poi correlavano con la temperatura dell'aria e della neve, l'umidità eccetera. Nei corsi di psicologia non si parla solo del famoso cane di Pavlov, ma si lavora con cavie e topolini per toccare con mano la verità delle teorie dell'apprendimento. In ogni campo si cerca di soddisfare sia l'aspetto speculativo che quello sperimentale ed empirico. Il corso fondamentale di filosofia per introdurre i concetti di metafisica e fenomenologia si apre con un classico enigma: "Un albero che cade in una foresta dove nessuno lo può sentire, fa rumore o no"? O la più inquietante ipotesi: "Un numero infinito di scimmie con un numero infinito di macchine da scrivere un giorno produrranno l'intera opera di William Shakespeare". Giochetti per bambini? Sia pure, ma se è vero che l'apprendimento deve necessariamente passare attraverso il filtro affettivo, non vale la pena puntare più sul

godimento che sul dolore? Vuoi mettere una bella discussione sull'albero che cade nella foresta invece che il mito della caverna di Platone da recitare a memoria, senza prendere posizione? Il non-plus-ultra ludico nei miei italici corsi di filosofia era imparare a memoria le aporie di Zenone. Ma mai una discussione, una speculazione a ruota libera, un ragionamento. La parola chiave dell'insegnamento universitario americano è "discussione": rito partecipatorio, controbattente, dialogato. Persino i corsi fondamentali con un centinaio di studenti nelle aule a emiciclo, da storia americana a algebra a introduzione alla sociologia, nei quali la dinamica del contraddittorio o della domanda/risposta deve necessariamente essere contenuto, sono affiancati da discussion, lezioni supplementari in gruppi ristretti condotte da un assistente. E vere e proprie "discussion" sono.

IV- L'UNIVERSITA' COME CLUB

Ma l'università è anche altro rispetto all'aspetto accademico. Anzi, a voler ben vedere i corsi sono solo una componente, e non necessariamente la più importante, della "college experience". Il college offre letteralmente di tutto. Attrezzature sportive d'avanguardia per tutti gli sport immaginabili, golf ed equitazione inclusi, almeno nei posti più snob. (A New York University le piscine offrono anche un nuovo esercizio, il jogging acquatico--la testa rimane fuori--su uno speciale tapis roulant per chi ha ginocchia o articolazioni troppo fragili e non può sostenere l'impatto con superfici rigide). Centri computer (per chi non avesse ancora un personal) per ricerche e studio. Il collegamento gratuito al "server" dell'università che ti collega istantaneamente con Internet in tutte le sue incarnazioni. Biblioteche aperte 16 ore al giorno 7 giorni alla settimana. Film. Teatro. Concerti. E poi i club per ogni tipo immaginabile di interesse sulla faccia di questa terra. Club degli scacchi, dell'operetta, di spagnolo, del cinema, dei canoisti, dei bird-watcher, degli appassionati di giardinaggio, degli studenti filippini o malesi o guatemaltechi. I club religiosi. I club politici. I club gay, di travestiti o transessuali (giuro!). Degli hacker. Il club dell'anacronismo creativo, i cui membri riproducono nei dettagli armature e altri orpelli medievali e si scontrano in duelli incruenti e battaglie con archi balestre lance e spadoni su e giù per le colline del campus. E poi i "support group": per i figli di alcolisti. Per depressi.

Per ansiosi. Per perfezionisti. Per orfani recenti di padre e di madre. Ogni varietà di interessi nel campionario dell'esperienza umana trova un ambito sociale di gruppo in cui esprimersi. La gente si ritrova, si incontra, partecipa, si impegna, organizza, lavora. Magari ci si vede solo una volta ogni due mesi per una cena, una festa, o una conferenza. Il circolo italiano di uno dei college in cui ho insegnato si riuniva una volta al mese per un pizza party, un paio d'ore insieme tra studenti e insegnanti per un paio di bicchieri di vino e due chiacchiere per conoscersi meglio. Un gruppo di fedelissimi, i major¹, cioè quelli che si laureano nella disciplina, c'era sempre. Gli altri andavano e venivano. Poi c'era la festa grande del Columbus Day, il 12 ottobre e quella introdotta un po' forzatamente del 25 aprile. I club James Joyce (ci sono in tutti i college che si rispettino) invece si ritrovano ogni anno il 16 giugno, Bloomsday, giorno in cui si svolge l'intera azione di "Ulysses", per un reading non stop del romanzo e soprattutto del monologo finale di Molly Bloom.

L'università non è fatta solo per studiare. E' fatta per crescere come persone e cittadini e diventare adulti insieme.

¹ Il termine, con una scorciatoia linguistica, serve anche a identificare la persona che si specializza nella specifica disciplina. "In College Mary was an English major" vuol dire che Mary si è laureata in inglese.